

della situazione la tendenza socialdemocratica si è definitivamente disciolta (e Romita stesso ha aderito senza riserve al Fronte): quanto alla «terza forza» essa non ha trovato che qualche timido accento di simpatia. Tuttavia esisteva ed esiste tuttora una diversità di mentalità: esiste e non può non esistere una mentalità la quale, latente nel partito fin tanto che l'impegno verso una determinata politica era restato nella pura formalità, doveva venire immediatamente rivelata dalla pietra di paragone costituita da una decisione che a buon diritto si può chiamare storica. Pur condividendo l'orientamento ed i principi che avevano dettato la politica del partito (e non si poteva non condividerli se si era socialisti in buona fede) si divergeva sul grado in cui ci si sarebbe dovuti vincolare a questa politica. Una sorta di possibilismo (da non confondere con l'opportunismo, che è cosa diversa, per quanto gli sia confinante) che si basa — o crede di basarsi — su considerazioni puramente pratiche, nella convinzione che la scelta dell'una o dell'altra soluzione non coinvolga nessun problema, non porti nessun riflesso politico nella convinzione che la posizione del partito sia appunto nel mantenersi aperta la possibilità di un arbitrato. Nel caso delle liste elettorali ci si fermava a fare il computo dei voti prevedibili; nel caso del piano Marshall ci si attardava ad illustrare la necessità degli aiuti americani, l'opportunità che la nostra politica interna non si ponga in stridente contrasto con la costellazione di forze e di interessi sotto cui abbiamo avuto la ventura di capitare.

Era evidente che nel momento stesso in cui, come criterio discriminante per la scelta dell'una o dell'altra politica, si poneva la possibilità o meno di ricevere i famosi aiuti, si veniva a presupporre che il piano Marshall (o piano di ricostruzione europeo) non fosse quel fatto innocentemente tecnico, ma contenesse dei chiari presupposti e obiettivi politici. E' questa la mentalità che comunemente viene definita piccolo-borghese, mentalità che si può accompagnare con le più diverse dottrine e principi politici perchè tutto riduce a formule le quali non hanno un'efficienza diretta sull'azione: ché nell'agire esse vengono messe da parte e gli uomini si rivelano per quello che sono, egoisti o disinteressati, pusillanimi o eroi.

Questioni sul tappeto

Il Congresso, in un'atmosfera tutt'altro che monotona, arroventata talvolta, è stato in sostanza, un paziente ed accurato chiarimento della politica del partito, una sorta di persuasivo colloquio della coscienza socialista con un'anima riottosa e ribelle. Riferendosi al punto sensibile e dolente del partito Basso ha detto: «Non so se in questa resistenza non ci siano elementi psicologici che non fanno parte del patrimonio della classe operaia». Egli ha chiaramente spiegato le ragioni per cui la polemica contro la mentalità piccolo-borghese è in certo modo inesauribile nel nostro partito in cui si incontrano i vari ceti e che è sempre aperto per sua natura ai contatti con l'ambiente e quindi anche soggetto al pericolo delle suggestioni esterne. Egli ha posto però in guardia i compagni: «Il nemico di classe è dentro di noi prima di essere fuori di noi». E con parola efficacissima ha affermato e sostenuto la capacità, la maturità del partito per affrontare le grandi responsabilità a cui è chiamato e a cui non può sfuggire senza tradire la sua essenza, illustrando con l'esempio delle guerre di liberazione, l'efficacia della lotta — anche se combattuta in seno ad un'organizzazione superpartitica — ai fini del consolidamento e dello sviluppo dell'organismo del partito.

Nenni, facendo scorrere davanti agli occhi degli ascoltatori le vicende della nostra vita politica, dalla liberazione in poi, ha mostrato come il fronte democratico popolare riassume tutte le istanze, risponda a tutte le esigenze della situazione a cui le vicende — non sempre favorevoli — della lotta ci hanno condotti, soffermandosi in particolare sulla portata che l'esistenza del Fronte e la sua azione può e deve avere

— fino a che punto sia economicamente produttivo, anche per chi ha interesse a metterlo in moto, quali siano le alternative che esso impone e le possibilità di risanamento che consente di prendere in esame.

Dobbiamo ancora insistere sugli antagonismi sociali che sono inerenti al processo inflazionistico.

Sono genericamente noti quelli che vengono chiamati effetti sociali dell'inflazione. Essi si concretano in disarmonia di carattere distributivo che si sviluppano sulla base di due condizioni di fatto: una economica e l'altra demografica.

La condizione economica dipende dalla lunghezza e dalla disarmonia del processo di svalutazione che colpisce successivamente merci e servizi diversi e quindi distribuisce inegualmente vantaggi e svantaggi. La condizione demografica dipende dal fatto che l'attività economica non è distribuita in eguali proporzioni per ogni soggetto economico e non ripete per il singolo la tipica distribuzione della collettività.

Per effetto delle due condizioni l'inflazione esalta certi gruppi sociali avvantaggiati e li pone in condizioni di antagonismo con gruppi sociali danneggiati.

Gli squilibri sociali ed economici che stanno a base del processo inflazionistico sono stati ormai talmente osservati e teorizzati da diventare quasi un luogo comune, almeno nelle loro linee più generali.

Si può osservare che sembra giunto il momento di operare un rovesciamento logico che è poi già in atto. Spesso gli antagonismi sociali vengono considerati effetto dell'inflazione e si parla quindi delle conseguenze sociali dell'inflazione. Si può ora parlare più corretta-



PERICLE FAZZINI - Disegno